

NOTES AND GLEANINGS / NOTE E CURIOSITÀ

TRA LETTERATURA E CRONACA: PERCEZIONE DELL'AFRICA NELL'IMMAGINARIO ITALIANO

VALENTINA ACAVA MMAKA
(Edizioni Epoché)

Abstract

In a world obsessed with national boundaries and belonging, the idea that identity is an entity anchored to its stillness, facilitates the increasing of stereotypes not last the ones about Africa and Africans. We should start thinking at identity as a process of transformation. In our multicultural societies the multiple becomes the perfect "place" where literature and media could possibly meet and produce new stories, new worlds, new ways of dialogue. Writer Alice Walker once said that awareness is the key which can "save us"¹ from prejudices, so what a powerful way to raise awareness through stories! What a great opportunity to think at creativity as a metaphysical place where identity develops and responsibility starts! We should embrace the idea that identity is a connection of roads, started long before us. A connection which is still changing its pattern and where we can relate with different people, meet and mystically think that our walking along them is just incidental.

Il filosofo francese Jean Grenier ha scritto che “nella vita di ciascuno, soprattutto al suo inizio, vi è un attimo che cambia tutto”.² Per me quell’attimo è stato crescere e vivere in Sudafrica. Mi accade spesso, presentando i miei libri o nel mio lavoro di mediatrice, che mi venga

¹ A. Walker, *Non restare muti*. Milano, Nottetempo, 2012.

² J. Grenier, *Isole*. Messina, Mesogea: 2003:33.

chiesto di raccontare il mio Sudafrica e so che potrei cominciare a parlare di una interminabile serie di esperienze personali legate a questo paese; tuttavia la domanda che mi viene posta cela un'evidente difficoltà di partecipazione all'esperienza che vorrei condividere; spesso racconto, perciò, una storia che si intitola *The back of the moon/ L'altra faccia della luna*:

È la storia di una bambina di poco più di sette anni. È vestita in un grazioso abito marrone con motivi floreali verde arancio, le maniche corte a campana orlate di merletto bianco, un paio di sandali color caffè e i capelli raccolti in due code laterali fermate con elastici decorati di fiori di stoffa. La bambina è accanto ad una donna alta e un corpo pieno, è sua madre avvolta in un camice bianco con l'orologio appuntato sul taschino, vicino a lei sta un uomo, magro, capelli corti dal taglio ordinato indossa un cappello grigio, pantaloni marroni e camicia bianca. Si chiama Francis, è nero. Non avrebbe alcun senso questa precisazione in un contesto diverso, se solo non fosse che quella bambina e la madre, bianche, vivevano in Sud Africa.

È una mattina di agosto, l'aria frizzante degli altipiani punge le narici. Sua madre e Francis si stringono la mano, lei lo ha curato all'ospedale dove lavora. Grazie a lei, dopo due mesi di fisioterapia, Francis ha riacquisito completamente l'uso del braccio destro in seguito ad un brutto incidente. Adesso può finalmente tornare a lavorare in fabbrica e continuare a essere il sostegno per la sua numerosa famiglia. Erano lì sulla porta dell'ospedale, in congedo l'uno dall'altra, lui la ringraziava, lei sorrideva compiaciuta, lui e lei volevano festeggiare questa guarigione. Un desiderio normale [...] perfettamente normale, lo sarebbe stato [...] se solo i protagonisti di questa storia non si fossero trovati, per una coincidenza arbitraria dettata dalla Storia, a vivere in Sud Africa negli anni Settanta. Per molti questo dato non ha un grande significato ma in Sud Africa la macchina della repressione, che da decenni sopravviveva incarnata

in quel mostro chiamato segregazione razziale o più comunemente apartheid, si manifestava sotto le forme più subdole e crudeli. Secondo le leggi oscure di quel regime, la bambina, sua madre e Francis Sisulu, ovvero bianchi e neri, non potevano bere neppure un bicchiere di aranciata insieme, non c'era alcun locale pubblico che consentisse a quei tre esseri umani diversi ma uniti da sentimenti comuni, di condividere un momento di gioia e comunione. Tutti i sentimenti che li popolavano dovevano restare confinati entro le pareti del proprio sentire, nel silenzio segreto del proprio cuore ammanettato da uno stato di polizia che fondava i suoi principi sulla presunzione di superiorità della razza bianca imitando, senza troppe differenze, le enclavi del nazismo.

Francis non manifestava alcun rancore per quella situazione assurda, per certi versi grottesca, a cui egli stesso e intere generazioni prima di lui erano abituate, anzi... Francis nella clandestinità della sua hokkie dipingeva e per questo – diceva – aveva imparato a sviluppare una percezione della realtà “superiore”, diceva che i neri come lui erano “the back of the moon”, l'altra faccia della luna, mostrando il dorso della sua mano, quella nascosta, buia, scura, ma che un giorno anche l'altra faccia della luna avrebbe steso il suo velo luminoso nell'oscurità del cielo. Occorreva solo un altro po' di pazienza, del resto il suo popolo era nato con l'obbligo alla pazienza! Quella mattinata iniziò e si concluse con una stretta di mano cui seguì una banconota di pochi rand lasciata scivolare nella mano della madre di quella bambina in abito marrone. Era il dono di Francis perché lei potesse brindare con sua figlia al successo della sua guarigione. Da quel giorno alla bambina con le codine e il vestito marrone restò ben impressa la mano di sua madre che stringeva con rispetto quella banconota donata con amore e gratitudine e il volto di Francis Sisulu, fiero e rassicurante, che il tempo ha sempre trasportato con la fedeltà di un amico. Da quel giorno una domanda

cominciò insistentemente a peregrinare nella sua mente: perché? Una domanda che trovò risposta solo molti anni dopo, una volta diventata donna e poté constatare con i suoi stessi occhi che l'altra faccia della luna aveva davvero steso il suo ampio lenzuolo sull'immensa notte la quale aveva oscurato per un tempo troppo lungo la storia di un popolo, rivelando tutta la sua promessa di splendore. In un giorno di primavera di vent'anni dopo, in un Sud Africa libero dalle manette della segregazione, quella bambina e Francis Sisulu si incontrarono e, con la normalità che accompagna i gesti quotidiani riconosciuti a due vecchi amici, entrarono in un locale e brindarono, alla memoria dei tempi passati e ad un nuovo successo con quel bicchiere di aranciata rimasto confinato in una banconota lasciata scivolare nella mano di sua madre e in una speranza.³

Quando racconto questa storia, leggo nello sguardo degli altri stupore e incredulità. Ricordo l'occasione, ricordo meno la modalità, ma questa storia che decisi di donare ad una pubblicazione a scopo benefico, venne in alcune sue parti censurata; così decisi di ritirarla non essendo d'accordo con i tagli che secondo il curatore della pubblicazione rendevano la storia "politicamente corretta"; per me significava amputare e mutilare un racconto che cessava di essere vero. Mi sono chiesta cosa avesse potuto disturbare l'editore, forse la consapevolezza della verità della storia, una verità scomoda. Ho un debito nei confronti della scrittrice Maxine Hong Kingston che mi ha insegnato che gli individui comunicano e arrivano alla conoscenza attraverso il dialogo e le storie e non semplicemente attraverso trattati filosofici e saggi eruditi. Oggi durante questo amichevole incontro che testimonia come basti affidarsi allo sguardo multiplo per riconoscersi in un macrocosmo fitto di relazioni che non hanno bisogno di passaporto o di nazionalità, l'immaginazione diventa la nostra lingua e le storie si susseguono ininterrottamente ricordandoci quanto la circolarità dell'esperienza umana rinnovi il proprio potere simbiotico. Devo rifarmi a un'altra storia per arrivare a tessere quella che per me è

³ V. Acava Mmaka, *Il viaggio capovolto*. Milano, Epoché, 2010: 51.

stata una presa di coscienza maturata nel tempo che mi porta oggi ad esprimere un mio contributo sulla percezione dell’Africa al di fuori di essa.

Quando venticinque anni fa la mia famiglia decise di trasferirsi in Italia nessuno dei miei interlocutori di allora riconosceva il Sudafrica, prima come identità geografica poi culturale. Secondo l’immaginario collettivo ogni mattina mi recavo a scuola percorrendo sentieri di fango in compagnia di elefanti e giraffe. Questa visione esotica e folkloristica dell’Africa mi ha caratterizzata per diversi anni, fino al momento in cui il tempo trascorso in Italia era diventato ragionevolmente lungo da non dovere più rispondere a domande troppo specifiche sul mio vissuto. Tuttavia dopo questo naturale rifiuto, dovuto anche a quel particolare momento della vita di ciascuno in cui sono necessarie scelte nuove, diverse da quelle della famiglia, arrivò il momento in cui cominciai a sentire l’urgenza di chiarire il vuoto che c’era tra la mia esperienza e il modo in cui gli altri la recepiscono quando cercavo di condividerla. Un percorso difficile perché quando tentavo di spiegare il Sudafrica degli anni ’70 e ’80, quando parlavo della segregazione, ma soprattutto delle relazioni possibili e impossibili con gli altri, incontravo sguardi troppo distanti, troppo neutrali. Ma chi parlava dell’*apartheid* in Italia? Chi poteva immaginare un paese che aveva dato vita ad una pianificazione urbana creata sulla base del colore della pelle? Chi si rendeva veramente conto dei miei privilegi rispetto ai figli della mia bambinaia Sera di Alexandra, “costretta” a mangiare in un angolo della cucina o a servirsi di un bagno diverso da quello che usavo io, che doveva togliersi le scarpe prima di entrare in casa e cospargere il proprio corpo di una varietà di deodoranti e profumi dai nomi più esotici, trovati nel suo corredo di lavoro il primo giorno di servizio? Non certo prodotti che una bambinaia si aspetterebbe di ricevere! Ma anche: chi immaginava il grande fermento artistico che ruotava attorno ai movimenti per la libertà? Chi conosceva i grandi artisti sudafricani che hanno lasciato pagine e note indimenticabili? Chi conosceva Hugh Masekela, Miriam Makeba, Busi Mhlong? Chi aveva letto le poesie di Mongane Wally Serote o conosceva il teatro di Athol Fugard? Ricordo quando nella scuola italiana mi ero presa la libertà di scegliere, come oggetto di una tesina, il Sudafrica. Mi venne detto dall’insegnante che non era una realtà rilevante e che nel programma si poteva

tranquillamente tralasciare il Sudafrica di cui nessuno si occupava. La delusione fu grande e pensai anche che la professoressa e i suoi alunni si fossero persi un'occasione, quella di confrontarsi con chi aveva una esperienza diversa dalla loro e voleva condividerla. Né la cronaca né la letteratura fornivano sufficienti elementi perché si potesse conoscere l'Africa al plurale e men che mai il Sudafrica che pareva vivere sprofondata nell'isolamento senza un posto nel pensiero della gente. Neppure l'immigrazione allora aveva un riconoscimento culturale nella realtà quotidiana, nella scuola, nel mondo del lavoro, tale da poter fornire degli stimoli capaci di metterci in relazione con i luoghi dell'Africa lontana.

Oggi, venticinque anni dopo, la percezione non è molto cambiata; si è aggiunta una visione pietistica intrisa di benevolenza e drammaticità in cui la coscienza comune fa appello a immagini catastrofiche di conflitti e carestie, di dittature e violenze o, all'opposto, quelle di grandi bellezze naturali; l'Africa nel pensiero comune diventa il "simbolo" di una grande omologazione culturale, politica e sociale in cui l'Africa e gli africani sono "costretti" a essere un unico paese, un'unica lingua, un'unica tradizione, un'unica espressione culturale, un'entità invisibile nella sua complessità. Chinua Achebe ci ricorda che "l'Africa è un continente che non è mai stato preso sul serio, pieno di cose buffe e strani personaggi".⁴ La letteratura, da John Locke a Joseph Conrad, da Livingstone a Hemingway ha ampiamente alimentato una visione del continente africano distorta e univoca, inaugurando una tradizione che si è poi espressa nei secoli nella letteratura, nella cinematografia e oggi più che mai nella cronaca. Sicuramente molti stereotipi sono nati anche dalla inaccessibilità oggettiva alla letteratura africana per lungo tempo; oggi che l'accesso alla conoscenza è rapido e gratuito, questi stereotipi sembrano non avere alcuna giustificazione di esistere.

Nel 2005 esce, in rete e poi sulla rivista "Granta", il provocatorio e brillante saggio di Binyavanga Wainaina *How to write about Africa*⁵

⁴ C. Achebe, *An Image of Africa: Racism in Conrad's "Heart of Darkness"*. In: "Massachusetts Review", 18, 1977. Cfr. *Heart of Darkness, An Authoritative Text, background and Sources Criticism*, edited by Robert Kimbrough, London, W.W. Norton & Co., 1988: 251-261.

⁵ B. Wainaina, *How to write about Africa*. London, Granta, 2005: 92.

in cui lo scrittore keniano fornisce con ironia al lettore un'accurata lista di come e cosa "scrivere" dell'Africa e degli africani. Si tratta in realtà di un tentativo, molto ben riuscito, di mettere in evidenza quanti e quali stereotipi deformano la visione dell'Africa al di fuori di essa. Con il suo testo Wainaina conferma che ancora oggi la situazione non è mutata. Dopo di lui, anche lo scrittore nigeriano Uzodinwa Iweala,⁶ in toni più critici e contestatori, ha accusato il proliferare degli stereotipi sull'Africa in Occidente; il suo discorso riguarda soprattutto il ruolo delle ONG e il perverso sistema assistenzialista che aumenta il disagio socio-economico in Africa. Tuttavia Wainaina ha screditato davvero tutti i possibili pseudo-amanti dell'Africa, tutti i presunti conoscitori di questo continente e tutti coloro che lo ignorano e ignorandolo lo accusano. Sono più volte stata ospite in casa di presunti amanti e conoscitori dell'Africa per scoprire a malincuore di trovarmi più che altro sul set di un film europeo d'ambientazione africana a fruizione di coloro che l'Africa la vogliono vedere solo sotto la luce del mito esotico. Provo così a parlare della scelta poetica di Ngũgĩ wa Thiong'o, della poesia di Niyi Osundare, o dei film di Ousmane Sembene, delle teorie economiche di Dambisa Moyo o dei chokoraa nelle strade di Nairobi, circondata da pareti interamente coperte di maschere dogon e tappeti berberi, di statue akamba e bakongo e dipinti etiopi, in una biblioteca di letteratura africana perfettamente intonsa, con volumi mai sfogliati frutto di regali o acquisti di passaggio: non trovo alcuna risposta in quel contesto artificioso ma solo domande.

Ciascuno di noi è una storia, o meglio una moltitudine di storie, il nostro immaginario nel raccontare, ascoltare, scrivere e leggere storie, ne crea di nuove. L'amica scrittrice italo-etiope Gabriella Ghermandi dice che "siamo storie di storia nella storia. Angoli o centri di trama e ordito del tessuto del mondo nicchie ricavate in intrecci di eventi".⁷ Quando compiamo un'azione per gli altri, quell'azione, in modi diversi, diventa una nuova storia scritta sul perché e come sia accaduta e sugli effetti che provocherà in chi la riceve. E la storia, l'esperienza

⁶ U. Iweala, *Stop trying to save Africa*. Washington, Washington Post, 2007.

⁷ G. Ghermandi, Giugno, *All'ombra dei rami sfacciati carichi di fiori rosso vermiglio*. Bologna, El-Ghibli, 2004: 4.

importante, la più incisiva e determinate su questa visione dell’Africa che pare essere agli occhi di molti ancora una “invenzione del mondo”,⁸ è quella che si rinnova di giorno in giorno riflessa nello sguardo degli altri quando incontrano le mie figlie e odono la musica che i loro nomi evocano. Sono figlie della moltitudine, di culture trasversali che in un punto indistinto nell’arco spazio temporale e per una serie fortuita di combinazioni si sono incrociate. Mi sento spesso chiedere, da dove vengano, e potrebbe essere anche plausibile se la domanda non nascondesse una morbosa curiosità. L’evidente differenza cromatica dei nostri incarnati alimenta la ricerca di una risposta stupefacente. Del resto non basterebbe al mio interlocutore che mi ha elogiata per aver adottato tre bambini, per di più tre sorelle, sapere che sono italiane. A questo punto percepisco come lo stereotipo si dilati. Quando poi spiego che le mie figlie vengono dal Kenya, o meglio che una parte di loro è keniota e che il gesto più bello che possa aver fatto nei loro confronti è stato quello di metterle al mondo dopo nove mesi di gravidanza come qualsiasi altra madre naturale, lo stupore negli occhi dell’altro aumenta; così per rimediare a quella mancanza di immaginazione a causa della quale i figli di incontri trasversali non sono contemplati, lo stereotipo si insinua nelle parole e con espressione di improvvisata sapienza mi sento dire quanto sia bello il Kenya, Malindi, le spiagge tropicali, i safari e prendo coscienza del fatto che in fondo le mie figlie sono accettabili solo in funzione dello stereotipo creato attorno al loro paese di origine. Ma come reagirebbero i miei interlocutori se rispondessi che vengono dal Mali, dal Burkina Faso o dal Mozambico! Ecco che dietro ad uno stereotipo ne nasce un altro, quello che possa esistere una Africa di serie A o di serie B a seconda del grado di popolarità garantito da qualche star dello *show system* o dalla visione di una palma su una spiaggia corallina che allude a un immaginario migliore rispetto a quella di una duna di sabbia o del letto di un fiume secco. È rassicurante per me, invece, camminare per le strade di Mombasa, Nairobi, Dar es Salaam o Stonetown e sapere che la nostra “evidente” diversità non deve essere spiegata, perché è naturale, perché è contemplata nell’immaginario. E quindi ancora una volta a ragione

⁸ N. Gordimer, *Lectio Magistralis Il leone nella letteratura*. Torino, Atti del Convegno Grinzane Cavour, 2007.

affermo che dopo venticinque anni non molto è cambiata la percezione dell’Africa in Italia.

Torino mi offre questa volta un nuovo spunto per riflettere. Nel 2009, al rientro dal Kenya, decido di trascorrere un anno a Torino. La ricerca della casa sembra iniziare bene, camminando lungo le rive della Dora inciampo in un’agenzia immobiliare di cui mi attrae subito il nome “Africa House”. Siamo a due passi da Porta Palazzo, qui il multiplo umano è rappresentato al meglio, in tutte le sue forme e colori, suoni e gesti, dietro ai banchi del suo mercato quotidiano si recitano poesie in tante lingue, si suonano *djembe* e si canta, si gesticola come potrebbe accadere in una qualsiasi piazza di Mombasa, si sorseggia caffè turco in tazzine di vetro per la strada. L’agenzia immobiliare ha impiegati provenienti da diversi paesi africani, Senegal, Costa d’Avorio, Nigeria. La titolare è una signora italiana sulla cinquantina, sposata con un signore nigeriano e madre di un ragazzone alto e dal sorriso ammiccante, anch’egli un figlio trasversale. Mi presento con le mie figlie e il mio compagno, cerchiamo un appartamento. La signora non mi lascia il tempo di finire e mi interrompe dicendomi che i proprietari con cui tratta non vogliono inquilini di pelle scura: un bel problema perché nella mia famiglia solo io ho la pelle chiara. “Mi dispiace” dice la signora “argentini, rumeni, ucraini va bene, ma non neri, non africani”. Resto perplessa, provo a manifestare apertamente questo disagio e lei mi dice che gli affari sono affari, che non è responsabile di questo. Responsabilità: mi chiedo se la signora abbia mai considerato che le parole non sono mai neutrali e che quando facciamo un’affermazione essa inevitabilmente implica una responsabilità. E contemporaneamente ho sentito che la sua mancanza di responsabilità nell’affittare una casa a degli africani, intaccava la mia, di chi ogni giorno si impegna a colmare quella mancanza di responsabilità degli altri, quell’inerzia che alberga nelle coscienze statiche. Sento un grande vuoto, la signora mi ha ricordato tanto il Sudafrica in cui sono vissuta. Nelle strade e davanti ai negozi, cartelli bilingui informavano che determinati luoghi erano solo per bianchi “whites only / slegs blankes”. Possiedo una copia di questo cartello, la porto sempre con me quando incontro gli studenti delle scuole. Avrei voluto proporre alla signora dell’agenzia di affiggere questo cartello in vetrina, così da non far perdere tempo a potenziali clienti di “pelle scura”. Ma le storie

continuano ad attirarmi e sembrano volermi dire che non esiste mai una storia centrale, una storia guida; piuttosto le storie si intersecano, si sovrappongono, si incrociano, si mescolano, si ampliano.

Nel 2009 in Liguria, dove ho vissuto diversi anni e con la quale ho un legame affettivo, comincia a circolare uno spettacolo teatrale di una compagnia italiana, che “utilizza”, nel vero senso della parola, un gruppo di artisti provenienti dal Kenya, con il quale in seguito avrei collaborato. Lo spettacolo ha come idea quella di raccontare il gelo del mondo, la difficoltà di una società mondiale priva di valori e inasprita da una moralità corrotta. Gli artisti italiani e quelli kenioti interagiscono sul palco interpretando questa idea in uno spettacolo di teatro-danza con acrobazie e pochi dialoghi. Al termine dello spettacolo gli artisti kenioti siedono di fronte al pubblico indossando una maschera da papera. Gesticolano simulando, si suppone, il caos del mondo, l'impossibilità di esprimersi altrimenti. Mi sono chiesta perché proprio una maschera da papera: in effetti l'oggetto fa riferimento all'antefatto dello spettacolo in cui una nave affonda disperdendo migliaia di papere di plastica. Resta tuttavia da domandarsi se la scelta della papera non sia dovuta al fatto che si tratta di un animale mansueto, remissivo, poco incline all'azione. Difficile immaginare un keniota o un qualsiasi altro africano con queste caratteristiche. La musica si sovrappone alle parole e nel frattempo, su uno schermo alle loro spalle, scorre una serie di scritte. Le scritte dicono (al pubblico) che gli artisti kenioti costano troppo perché mangiano tanto, soprattutto mangiano tanta carne, alludendo tra le righe, al fatto che nel loro paese non possono permettersela. Peccato che i sedicenti produttori dello spettacolo ignorino il fatto che in Kenya la carne ha un sapore autentico e che costa un decimo di quello che costa in Italia e che quel decimo è alla portata dei più. Le parole continuano a scorrere e lasciano intendere al pubblico che la compagnia teatrale italiana sta vendendo al pubblico italiano gli artisti kenioti quali “prodotti”, come esplicita il titolo dello spettacolo *I prodotti o quasi liberi*. Una vera tristezza e la cosa più triste è che gli artisti kenioti ignoravano tutto questo: le difficoltà linguistiche e la mancanza di un mediatore onesto li aveva tenuti all'oscuro di questa manipolazione fondata su idee discriminatorie che presentavano gli artisti africani mangiacarne di serie B docili e remissivi.

Gli stessi produttori di questo spettacolo hanno girato un documentario a Nairobi, nelle case di questi artisti, per le strade degli *slum* dove vivono Kiambio, Kibera, Uhuru, Jericho. Lascio a voi immaginare il tono di questo documentario in cui gli *slum* vengono rappresentati solo come luogo di degrado, mortificazione, perdizione, sconfitta e povertà popolati da gente senza via d'uscita; sappiamo tutti quanto essi siano, invece, in Kenya realtà dinamiche, in movimento, pullulanti di voci vibranti, capaci di raccontare storie inedite, di creare per le strade, nelle piazze, tra la musica dei matatu e il parlato quotidiano, una moltitudine di dialoghi nuovi e depositati nella realtà urbana con la naturalezza di chi sa cogliere l'urgenza dell'immediato che tanto mi hanno ricordato i rifugiati e i migranti con cui ho lavorato in Italia. Ancora una volta dopo venticinque anni le cose non sono cambiate. E da donna e madre prima ancora che da scrittrice, lo sguardo è rivolto alle mie figlie. Mi sono sempre chiesta come dovessero sentirsi a essere percepite sempre e solo da una angolazione, da un unico punto di vista, descritte da una etichetta. Essere per gli altri "di colore", "mulatte", "adottate", "negre", "esotiche". Così ho cercato di capire come si sentissero in relazione al senso di appartenenza. Italiane o keniate? Mi sono chiesta quando questa consapevolezza avrebbe cominciato ad abitarle. E quale sarà la percezione della loro identità. Io stessa ho dovuto dare a me stessa una risposta nella mia adolescenza. E così rivivo, a distanza di venticinque anni, questa stessa domanda per la seconda volta: anch' io quando tornai in Italia non sapevo come definirmi. Fino al giorno in cui non ho avuto più bisogno di farlo perché nella scrittura e nella relazione che la precede ho sentito che c'era qualcosa di più che l'appartenenza a un luogo.

Osmosi, una nuova strada

Negli ultimi dodici anni la maggior parte dei quali vissuti in Italia, ho preso coscienza di come le strade dell'Africa e dell'Italia siano confluite in un processo osmotico che vede la cultura italiana creativamente arricchita da quelle africane presenti in Italia, dalla musica alla letteratura, dalla cucina alla moda. La musica ha cominciato ad affacciarsi sulle piazze italiane e nei locali con i suoi artisti burkinabé e senegalesi, i suoi danzatori angolani e ghanesi, i

suoi cantanti ivoriani, congolesi e algerini. E così anche per la letteratura. Fortunatamente grazie a scrittori e editori che hanno portato in Italia le storie dell’Africa multipla e a quegli stessi africani che hanno scelto, non sempre spinti da strategie di tipo economico, di vivere in Italia e che nel loro cammino hanno incontrato la “parola”, una nuova lingua, scritto storie diverse, raccontandosi, raccontandoci, raccontando il nostro incontro, raccontando il mondo tutto, grazie ad essi il nostro immaginario ha la possibilità di spaziare entro nuove geografie emotive. Diversi autori africani si sono stabiliti in Italia, diversi scrittori hanno cominciato a scrivere in Italia adottando una nuova lingua, editori di nicchia hanno aperto, nella misura loro possibile, una finestra su una letteratura inedita per noi. Ogni scrittore che abbia la consapevolezza di vivere *in between* indossa le parole come abiti che lo velano e lo svelano al contempo; la parola attraverso lo scrittore si svincola dall’ambito estetico per farsi strumento di vita. In un mio monologo teatrale, *Farida*,⁹ le parole sono abiti, abiti che liberano e vivono attraverso di noi; le parole sono abiti, danzano sui corpi senza paura né vergogna, si liberano attraverso noi scrivendo traiettorie, traslocando significati; le parole parlano senza frontiere né lingue, senza cittadinanza senza patria; le parole sono abiti, sono me te noi dentro fuori tra oltre tempo e spazio.

Le parole sono nomadi, viaggiano e viaggiando vestono la nostra identità, anch’essa nomade e ci offrono la percezione di una molteplicità in cui riconoscerci immettendoci su una strada per noi nuova dove l’altro diventa parte di noi e ci rivela, come suggerisce il sudafricano Jeremy Cronin, che si rifà al concetto etico di *ubuntu*.¹⁰ “Io sono perché noi siamo e dato che noi siamo, allora sono anche io.” Le parole abitano la lingua ed essa per eccellenza rappresenta il luogo dello scambio; esse diventano nostre solo nella misura in cui le scegliamo intenzionalmente, non sono mai neutrali; nella lingua, inoltre, prendiamo la nostra decisione, la nostra posizione nel mondo; quindi in essa deve primariamente avvenire l’operazione di disfacimento di quegli stereotipi di cui oggi porto la mia testimonianza.

⁹ “Farida” In: Acava Mmaka, V., *Io...donna...immigrata.... Volere dire scrivere*. Bologna, EMI, 2004.

¹⁰ Espressione in lingua bantu che indica benevolenza verso il prossimo.

Ma facciamo un passo indietro. Vorrei considerare le dinamiche entro cui questa osmosi prende forma e ragionare sulla percezione che l'Italia e gli italiani hanno dell'Africa e degli africani. Le voci dell'Africa multipla italiana che ci abitano sono varie, diverse. E tutte insieme queste voci africane d'Italia o queste voci italiane d'Africa ci hanno donato abiti forgiati avendo bene in mente la "trama" del tessuto, un tessuto intrecciato e istoriato, un tessuto inventato apposta per celebrare la festa dell'incontro tra immaginari. Eppure tale osmosi così stimolante, ancora in fase embrionale, non ci ha ancora regalato scrittori come Hanif Kureishi, Salman Rushdie, Assia Djebar che hanno inventato nuove lingue, l'inglese di Rushdie non è l'inglese di Mc Ewan, Rushdie scrive in un inglese bombazzato, così Assia Djebar scrive in un francese che media tra la lingua berbera e l'arabo. Non abbiamo ancora cominciato seriamente a pensare a una letteratura italoafona, dove la lingua si è creolizzata per la presenza multipla dell'Africa. Quale riconoscimento culturale può avvenire senza un riconoscimento prima sociale, umano? E può la letteratura veicolare questo riconoscimento umano e sociale? Con troppa disinvoltura, riferendoci alla circolarità degli uomini sulla geografia del mondo, usiamo termini come sviluppo, progresso, globalizzazione, ma quale significato assumono tali parole in relazione ai processi osmotici di cui stiamo parlando? Di fronte all'urgenza di disfare alcuni dei nodi più stretti attorno all'Africa e agli africani, alla luce anche dei recenti flussi migratori dalle coste dell'Africa, vi sono almeno tre importanti riflessioni sulle quali vorrei soffermarmi. In primo luogo il rapporto che gli italiani hanno con la memoria ricordandoci che la Storia è sempre la nostra storia. In un clima politico e sociale di grande instabilità l'identità viene messa in discussione non solo in relazione agli altri ma anche in relazione a se stessi e alle proprie vecchie convinzioni. Il nostro passato di migranti è un passato fitto di esempi in cui abbiamo influenzato e contribuito creativamente ad altre culture: si pensi a paesi come l'Uruguay o il Paraguay, l'Argentina.

La seconda considerazione riguarda il vocabolario utilizzato dai media e non solo. Un vocabolario se vogliamo coloniale che invece di abbracciare la molteplicità della vita, la differenzia e la esclude (straniero, clandestino, di colore, mulatto, negro). Non mi ero resa conto che la riflessione riguarda non solo quella lingua che esclude gli altri, ma anche quella che avrebbe intenti inclusivi. Mi sento di

aggiungere che, in questo vocabolario poco attuale, uno dei termini più utilizzati da chi vuole mostrarsi coinvolto nel processo interculturale in atto è tolleranza. Ricordo che negli anni Novanta il dibattito attorno all'incontro di civiltà ruotava attorno a questo termine, facendo richiesta di tolleranza a tutti in previsione dell'evidente cambiamento sociale e poteva avere una sua validità. Oggi essa non è più la chiave di apertura verso le relazioni con l'altro, ma il punto di arrivo di esse; temo, perciò, che stia accadendo o accadrà ciò che è accaduto a Lindiwe, l'esule sudafricana, personaggio di un mio romanzo, che nell'altrove mostra la condanna alla tolleranza come unico traguardo possibile. "Siamo tollerati ma non ancora ammessi al pensiero della gente e questo ci confina dentro il nostro esclusivo ghetto".¹¹ E questa considerazione mi conduce alla sempre più rinnovata mancanza d'immaginazione. L'immaginazione parte da un assunto di ammissione. L'immaginazione ci permette di ammettere al nostro pensiero altre vite, altre storie, altre verità e possibilità. La molteplicità che è in noi e tra noi. In un mondo ossessionato da nazionalismi e senso di appartenenza, l'idea che l'identità sia un mitile ancorato al suo scoglio facilita il proliferare di stereotipi, *in primis* quelli sull'Africa, che incidono un solco profondo nella nostra coscienza e deviano la nostra attenzione sulla realtà multipla che essa, con i suoi 54 paesi e i suoi 900 milioni di persone, rappresenta. Per concretizzare l'idea di vivere in una società che si anima "tra" lingue, culture, usanze, credi e capire che questo essere *in between* significa anche essere tra molteplici verità, dovremmo appellarci al nostro diritto di sapere che il multiplo è il luogo ideale dove letteratura e cronaca possono raccontare "altro". Un verso della poetessa sudafricana Antjie Krog dice "Come fai a diventare te stesso tra gli altri come fai a diventare intero".¹² Questi versi mi suggeriscono che è indispensabile accogliere l'alterità che ci vive accanto, che ci attraversa, che ci sfiora; è necessario poter essere più di un sé, decentrare l'attenzione, deviare lo sguardo lateralmente accogliendo le

¹¹ V. Acava Mmaka, *Cercando Lindiwe*. Milano, Epoché: 55: 2007.

¹² A. Krog, *Paese della pena e della grazia* in: A. Gnisci, *Poetiche africane*, Roma, Meltemi, 2002: 144.

infinite possibilità che gli altri ci offrono per comprendere l'esperienza umana a cui tentiamo di partecipare.

La tradizione culturale africana ci ha insegnato che l'atto della conoscenza è basato - ci ricorda Leopold Senghor - "su un accordo di condivisione e di conciliazione col mondo",¹³ che la presenza africana deve rivendicare la libertà di arricchire creativamente, di dare un contributo alle altre presenze, come voleva Aimé Césaire. Immaginiamo di tradurre in Sud Africa l'Italia somala, congolese, senegalese, algerina, etiopica, eritrea, capoverdiana, in italiano, in un italiano reinventato, un italiano che smentisce l'assurda idea di origine e purezza, non esistendo nulla di puro e originario, un italiano che diventa lingua inclusiva, avvolgente, capace di includere immaginari diversi. Per ottenere un processo osmotico così significativo, in cui la molteplicità umana in transizione possa esprimersi liberamente, potremmo cominciare a disfarci dell'idea che le radici/l'identità siano un albero fissato al suolo la cui unica ragione di liberarsi sia la morte, come ci lascia intendere la splendida metafora di Amin Maalouf sulle origini. Maalouf stesso suggerisce che identità e radici sono incroci di strade ovvero percorsi già iniziati prima di noi e in continua trasformazione dove incontrarsi e misticamente pensare alla casualità del nostro percorrerle. È un'idea così irrazionale? Così lontana dal nostro sentire? Gilles Deleuze ebbe a ricordarci che la Storia spesso si è dimenticata del nomadismo insito nell'esperienza umana. Oggi questo nomadismo è ripreso anche se le sue espressioni e le sue motivazioni sono diverse. La letteratura non ha identità se non quella di raccoglierle tutte, di inventarne, crearne di nuove e di elaborarle all'infinito, di abbracciarle tutte, di farle scontrare e incontrare, dialogare e discutere, è il luogo per eccellenza dove pensare a un mondo transculturale creolizzato e disfare l'opprimente fardello di stereotipi che appesantiscono l'Africa e gli africani. Se poesia e letteratura hanno contribuito, ad esempio, al processo di liberazione del Sudafrica dal giogo dell'*apartheid*, possono aiutare anche in questa direzione.

¹³ L. Senghor, *La théorie de la connaissance chez Senghor*. In: Boubé Namaiwa, *Etiopique*: 76.

Pensare transculturale. Tradurre l'Italia in Africa

Ho parlato della percezione dell'Africa in Italia, sulla base della mia esperienza e di come tale percezione possa modificare la sua struttura semplicemente ripensando alla nostra lingua e alla nostra identità come processi coniugati al tempo infinito e declinati al plurale; occorre forse diventare consapevoli della mancanza di una narrazione maestra della nostra esistenza e del fatto che l'affannosa ricerca di questa non porta che allo scontro all'interno di un sistema sociale. Tuttavia non posso non invertire la rotta e fare alcune considerazioni che aiutandoci a capire come l'Italia possa essere tradotta in Africa, possa chiudere il cerchio del nostro cammino per poi ricominciare nuovamente. Un ricordo è tornato a posarsi sulla chioma del grande albero che è la memoria, secondo la metafora di Platone. Si tratta di uno di quei ricordi che sembrano unire il passato al presente e luoghi diversi, come se qualcosa accaduto vent'anni fa spiegasse ciò che accade oggi. Al principio del 1995 incontrai a Cape Town, in un tranquillo giardino al numero uno di Kloofneck Road, lo scrittore Mike Nicol. Lo intervistavo per un giornale italiano. Restai colpita quando mi confidò di avere una predilezione per Italo Calvino, di avere subito il fascino della sua fervida immaginazione, così "leggera", essenziale e così vicina alla realtà sudafricana che stavamo vivendo. Mi disse che lo stava rileggendo e che lo trovava estremamente "attuale" in quel particolare frangente storico. Confesso di essere rimasta sorpresa. Calvino e il Sudafrica. Quella sera rilessi i miei appunti, le annotazioni di quel pomeriggio trascorso a parlare di libri e del Sudafrica, di politica e diritti civili, e l'occhio ricadeva insistentemente su Calvino. Lasciai la questione in sospeso per qualche tempo fino a quando anche io, rileggendo lo scrittore, ho cercato di svelare la chiave di lettura contestualmente alla storia sudafricana e al particolare momento storico e umano, etico e emotivo che stava vivendo il paese. La risposta l'ho trovata ripercorrendo *Le città invisibili*.¹⁴ Amo questo libro per la sua visionarietà, per il fatto che il tempo e lo spazio si annullano nel viaggio, per la sua proposta transculturale che suggerisce la possibilità di immaginari diversi. Nel 1995 il Sudafrica stava voltando pagina per vedere estesi a tutti i diritti

¹⁴ I. Calvino, *Le città invisibili*. Torino, Einaudi, 1983.

civili fondamentali; doveva essere un Sudafrica che non si impegnasse solo in un processo interculturale ma che realizzasse una realtà transculturale, il grande ideale di Ubuntu. Un paese che doveva riscrivere la propria storia, le proprie leggi, un paese che doveva rileggersi secondo una prospettiva nuova, un paese che doveva ridisegnare i propri spazi urbani, modificando la geografia coloniale e nazionalista, dando un senso alla molteplicità di uomini e donne che lo abitavano. Occorreva un pensiero nuovo, nuovi occhi e un nuovo sguardo per essere percepito. E per spiegare tutto ciò che stava accadendo e ciò che doveva accadere di lì a poco, Calvino dava il meglio di sé al nostro contributo nel dibattito per un'osmosi italo-africana a più voci. Calvino ha descritto città che non trovano posto in un atlante, città senza confini e frontiere da valicare, città di cui avremmo bisogno per imparare a non vivere in solitudine. Città dove sia possibile vedere riflessa la propria immagine, città ancora incompiute, città che si mescolano e ridistribuiscono le loro parti, città che si costruiscono con l'unico progetto di vedersi nella luce variabile del giorno e della notte, città che si aprono in cerchi concentrici infiniti, città che si allontanano e si avvicinano. Le città sudafricane stavano cominciando ad assomigliare alle città di Calvino nel tentativo di abbattere le barriere e i confini per tornare ad acquisire il diritto a una circolazione libera e disinteressata, casuale come l'esistenza ci chiede.

Penso che Calvino ci abbia fatto dono di un pensiero transculturale, immaginando le nostre città, luoghi per eccellenza dell'incontro, dello scambio, del dialogo. Città uniche senza inizio e senza fine, dove l'unico lasciapassare sia il pensare multiplo, lo sguardo laterale. Ecco che allora dall'Italia al Sudafrica pensiamo tra gli specchi delle identità mobili di aver intrapreso un viaggio e di essere partiti dalla magnifica e seducente città di Smeraldina, una delle incantevoli città di Calvino:

Città acquatica, un reticolo di canali e un reticolo di strade si sovrappongono e s'intersecano. Per andare da un posto a quell'altro hai sempre la scelta tra il percorso terrestre e quello in barca: e poiché la linea più breve tra due punti a Smeraldina non è mai una retta ma uno zig

zag che si ramifica in tortuose varianti, le vie che si aprono a ogni passante non soltanto due ma molte. (95)

Accogliendo la metafora di Calvino di un percorso esistenziale a zig zag, ricco di varianti e possibilità, sono spinta verso l'idea di rizoma di Deleuze ovvero di radici di mangrovia che si espandono orizzontalmente alla luce del sole, aggrovigliandosi in intrecci contorti e mai ovvi, mai scontati. E dopo aver salpato le morbide acque del Mediterraneo e aver attraversato le africane sorelle, entriamo nella città di Eufemia, un'altra città degli scambi donataci da Calvino: "La notte accanto ai fuochi tutt'intorno al mercato, seduti sui sacchi o sui barili, a ogni parola che uno dice, gli altri raccontano ognuno la sua storia su quelle parole ed ecco che si scambia la memoria e gli immaginari" (43). Ecco che ora, ci stiamo qui scambiando immaginari e memorie, in tutte le lingue del mondo (nel senso di immaginari) come voleva Glissant, lingue inclusive e avvolgenti, lingue che accolgono e non respingono, lingue che avvicinano e non allontanano, lingue che sognano e dicono di noi, senza frontiere.

Desideriamo arrivare nella più bella di tutte queste città-mito, quella che ci aiuterà a scrivere un nuovo pensiero sull'Africa e sugli africani, su noi stessi e sulle nostre interrelazioni: si tratta di Zobeide che deve la sua fondazione a un sogno fatto simultaneamente da tutti gli uomini del mondo. Così possiamo sognare che l'Africa, declinata al plurale in Italia, e l'Italia, declinata al plurale in Africa, si rivelino attraverso le città, le città che sono mosaici di storie che si incontrano e si compenetrano tessendo un dialogo ideale capace di piegare gli stereotipi e i luoghi comuni che hanno e continuano a minare lo sguardo sull'Africa e dell'Africa. Oggi sogniamo una città che ogni giorno si rinnova nell'incontro con l'altro, dentro e fuori lo spazio e attraverso il tempo, i cui abitanti e passanti si siedono allo stesso tavolo depositando le parole e scrivono su fogli volanti le proprie esperienze, le proprie storie; attraverso le parole che si librano senza traiettorie tali storie raggiungerebbero un qualunque sconosciuto che incontrerà sul proprio cammino un nuovo interlocutore con cui condividerle e così via. Le storie hanno un potere salvifico, lo hanno sempre avuto nella tradizione orale africana quando il racconto rotolava morbidamente di bocca in bocca per mantenere intatto ciò che di più prezioso si aveva: l'infinita varietà dell'esistenza, della vita.

La letteratura, la poesia entra dal cuore, espande la visione della nostra vita. È a queste arti che dobbiamo lasciare il compito di cauterizzare le ferite inflitte alla visione distorta dell’Africa, riparare ai danni fatti e tessere una nuova trama che permetta al multiplo dell’Africa di dialogare con il multiplo dell’Italia: una *spoken word artist* di Kibera, Nairobi dice che “i poeti, gli scrittori possono definire nuove idee ed aprire nuovi immaginari oltre la capacità mentale di chi si ostina a chiudere sempre il cerchio anziché lasciarlo aperto”.¹⁵

A ricordarci che la nostra identità è mobile e che le parole che ci raccontano viaggiano in una sorta di pellegrinaggio circolare aperto e infinito, è Tahar Lamri, scrittore algerino che oggi vive in Italia, che con la calma evocativa tipica di chi viene dal deserto ci dice che “stiamo andando solo più lontano” nel cammino dell’esistenza, dove la parola/scrittura diventa un “pellegrinaggio circolare” dove convivono “l’assenza, lo smarrimento, il mito, la perdita e la riacquisizione del proprio sé”.¹⁶ Mi auguro che il nostro percorso a zig zag per una destinazione senza nome, che si allontana sempre più nella misura in cui l’esperienza umana non è mai finita, sia quello di essere consapevoli che la cronaca, la vita reale e la storia sono l’una parte dell’altra, che non possiamo scinderle e che, se non ammettiamo che ci sono altre storie attorno a noi, esse prima o poi vengono a visitarci. Spostarsi dal centro, dirigersi lateralmente e trasversalmente verso l’esperienza umana, è il primo passo per annullare gli stereotipi che ruotano attorno all’Africa; arriveremo forse a un punto in cui non sarà più necessario condividere la propria diversità, la propria esperienza identitaria sulla base di una nazionalità o di un passaporto e anche l’Africa entrerà nello sguardo degli altri in tutta la sua multiforme poliedricità.

¹⁵ Fonte personale [NdA].

¹⁶ T. Lamri, *I sessanta nomi dell’amore*, Rimini, Fara, 2006.